

STUDIUM PHILOSOPHICUM

SEMESTRALE DI FILOSOFIA E SCIENZE UMANE

ANNO I, N. 1, 1/2002, GENNAIO-GIUGNO

Direttore responsabile: Marcello Greco

Direttore scientifico: Giuseppe Girgenti

Comitato di redazione: Fabrizio Ottaviani, Andrea Le Moli, Roberto Terrosi,
Chiara Agnello, Giuseppe Primiero

Segretario di redazione: Gaetano Licata

Direzione e Redazione: Via Ottavio D'Aragona 37, 90100 Palermo
E-mail: ninnilicata@yahoo.it

Libri da recensire e periodici per lo scambio vanno spediti alla Direzione, i contributi devono essere spediti, su supporto elettronico, via e-mail.

Distribuzione gratuita

© Copyright by *Stadium Philosophicum* 2002
Tutti i diritti riservati

Registrazione presso il Tribunale di Palermo al n. 8 del 03-05/05/2002. Stampato presso la tipografia Baiamonte, Villabate (Palermo).

VERITA' E CONOSCENZA

A cura di

Gaetano Licata

Giuseppe Girgenti, Gaetano Licata, Fabrizio Ottaviani, Roberto Terrosi, Carlo Filotico,
Giuseppe Primiero, Chiara Agnello, Daniela Paradiso, Tommaso Mandalà

STUDIUM PHILOSOPHICUM

ANNO I, Volume 1, 1/2002

INDICE

Editoriale

Giuseppe Girgenti, *Presentazione di Studium Philosophicum*.....p. 3

Ricerche

Gaetano Licata, *Nome e conoscenza in Platone*.....p. 9

Fabrizio Ottaviani, "Une manière de ressemblance":
Leibniz e la reiconizzazione della sensazione..... p. 23

Roberto Terrosi, *Talete, l'acqua come archè e la cultura
mesopotamica*..... p. 43

Note

Carlo Filotico, *Un limite insuperabile per ogni teoria rigorosa della
verità: la relatività rispetto ai linguaggi*..... p. 63

Giuseppe Primiero, *Totalità e verità come incoerenza logica:
una nota sulla contraddizione* p. 69

Recensioni

Atomisti Antichi, *Testimonianze e frammenti*, a cura di M. Andolfo,
Bompiani, Milano 2001, pp. 340 (Chiara Agnello)..... p. 79

Gianni Vattimo, *Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso*,
Garzanti, Milano 2001, pp. 147 (Daniela Paradiso).....p. 81

NOME E CONOSCENZA IN PLATONE

Gaetano Licata

1. *Nome e idea*

In che modo, a parere di Platone, i nomi si riferiscono alle cose? In che modo, problema per Platone molto più importante, i nomi ci fanno, o ci farebbero conoscere le cose? La risposta a questi interrogativi, a nostro modo di vedere, è da ricercare nel *Cratilo* – nella sterminata confutazione di Ermogene e nella prima sezione della confutazione di Cratilo (384c 9-433b 7) –, ma anche nella teoria della definizione delineata nel *Sofista*. I diversi punti di vista espressi da Platone sul concetto di nome devono essere sottoposti ad una considerazione che tenga conto dell'esigenza di dare unità e coerenza alla spiccata complessità concettuale dell'idea platonica di ὄνομα; questo perché, all'epoca in cui scrisse le *Leggi*, quasi sicuramente l'ultimo fra i dialoghi¹, il filosofo aveva in mente un concetto sufficientemente determinato, e sufficientemente unitario, di nome. Il nostro tentativo, è bene puntualizzarlo fin d'ora, non ci darà, pronta per l'uso, l'essenza del nome: la ricerca dell'essenza infatti non ha termine. Dal momento però che è stata nominata diciamo subito che, in Platone, la ricerca dell'essenza è molto vicina alla ricerca del nome: il nome e l'essenza, nella loro vicinanza, rimandano ad una irraggiungibilità che è stata intesa come segretezza; come se il nome rivelasse l'essenza con lo stesso movimento col quale la mantiene segreta².

¹ Cfr. L. Brandwood, *The Chronology of Plato's Dialogues*, Cambridge 1990.

² E' questa dialettica di svelamento e occultamento che il nome esercita nei confronti dell'essenza, che Derrida vuole esprimere dicendo: "C'è segreto. Ma non si dissimula. Eterogeneo o sottratto, all'oscurità, al notturno, all'invisibile, al dissimulabile, cioè al non-manifesto, in generale, non è svelabile. Resta inviolabile persino quando si crede di averlo rivelato. Non che si sappia per sempre in una cripta indecifrabile o dietro un velo assoluto. Semplicemente eccede il gioco di velamento/svelamento, dissimulazione/rivelazione, notte/giorno, oblio/anamnesi, terra/cielo, etc. Non appartiene dunque alla verità, né alla verità come *homoiosis* o adeguamento, né alla verità come memoria (*Mnemosyne*, *aletheia*), né alla verità data, né alla verità promessa, né alla verità inaccessibile. Certo, si potrebbe dire segreto sotto altri nomi, che si possono trovare per lui o che si possono dare a lui. D'altra parte ciò accade ad ogni istante. Esso resta segreto sotto tutti i nomi ed è la sua irriducibilità al nome stesso che lo fa segreto, persino quando si *fa la verità* riguardo ad

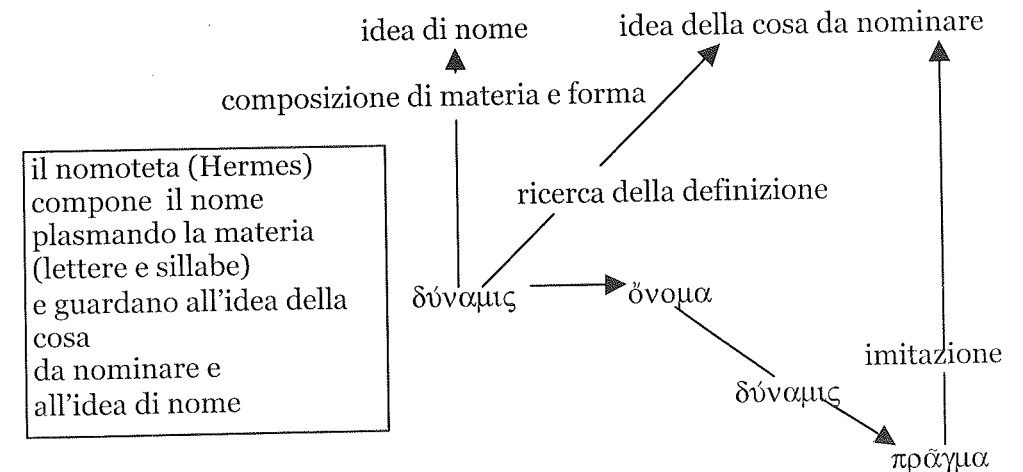
Il nome, in Platone, si riferisce alla cosa in virtù della δύναμις, ossia della potenza che ogni nome possiede di giungere sino alla cosa. Il nome è dotato di δύναμις perché posto, a sua volta, da una δύναμις superiore. La figura mitica del nomoteta, l'aporia della priorità fra nome e conoscenza e il fatto che il nome risulti, per molti versi, una realtà data e inspiegabile sono argomenti che indicano con risolutezza l'esistenza di una δύναμις onomatopoeitica suprema, una potenza divina che imponendo i nomi avrebbe conferito loro il potere di riferirsi alle idee tramite un carattere rivelativo che trascende le mediazioni logico-dialettiche. Nel caso del *Cratilo* Platone ha accennato alla figura del nomoteta e ha indicato in Hermes la potenza creatrice del linguaggio. Questo potere di riferimento magico-farmaceutico del nome, grazie al quale sussiste il linguaggio, è insieme il potere di trasformazione e di contaminazione che il nome esercita sulla cosa: la potenza di significazione del nome, in un passo del *Cratilo*, viene paragonata al potere dei farmaci (394a 1-c 8); in un altro passo del *Cratilo* sono le lettere che compongono i nomi ad essere paragonate ai farmaci (424b 7-425b 3). Ora, così come i farmaci producono modifiche nei corpi che aggrediscono, allo stesso modo i nomi modificano e contaminano, in senso gnoseologico, gli oggetti nominati. Anche la prospettiva che vede nell'imposizione del nome l'espressione di una δόξα soggettiva indica questa via: il nome, in quanto risultato di un'interpretazione personale della cosa da parte di chi nomina, condiziona sempre la percezione dell'oggetto. Esporre la teoria platonica del riferimento consiste dunque nel condurre una vera e propria analitica di questo particolare tipo di δύναμις, inquadrando l'analisi sotto questa prospettiva: nel momento in cui un nome significa un oggetto, l'oggetto subisce una modifica, ovvero, finché la cosa non viene modificata dal nome non può essere significata. Ebbene, la modifica di cui si parla non è altro che la riconduzione della cosa all'idea: il nome significa la cosa solo attraverso l'idea, solo perché idealizza la cosa; nominare significa mostrare che esiste un mondo delle idee di cui il mondo delle cose non è che un'imitazione.

Secondo la prospettiva che abbiamo assunto, il nome, nel suo atto di significazione, rivela all'uomo l'esistenza dell'idea: a parere di alcuni, anzi, la teoria dei nomi, com'è formulata nel *Cratilo*, influenza in maniera decisiva la teoria delle idee³. Nel momento stesso in cui l'articolazione

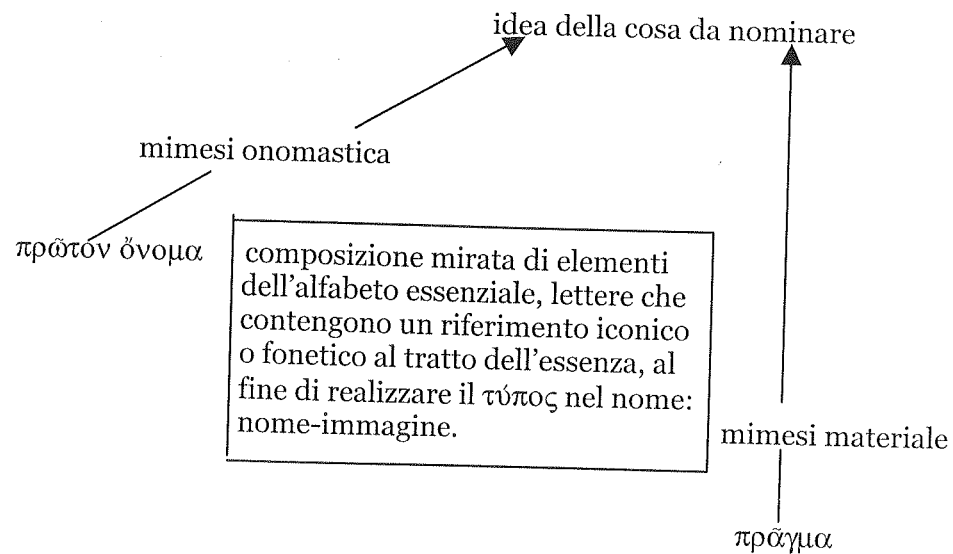
esso; [...]” J. Derrida, *Passions*, Paris 1993; trad. it. *Passioni*. “L'offerta obliqua”, in *Il segreto del nome*, trad. it. di F. Garritano, Milano 1997, pp. 120-21.

³ A parere di Gaudin la teoria dei nomi dà occasione a Platone per elaborare la teoria delle idee: “Ainsi, quand Socrate assigne à l'onomatothète sa place parmi les artisans, il rappelle les normes de l'artisanat, en tant qu'imitation légitime. La principale est le respect scrupuleux du modèle, qu'il soit une image ou une forme plus abstraite. Ce rappel est l'occasion d'élaborer un des concepts clés de la théorie des Formes: la stabilité des archétypes, stabilité que le *Phédon* et les dialogues de la maturité ne découvriront que dans l'essence.” C. Gaudin, *Platon et l'alphabet*, Paris 1990, p. 138. In questo senso l'identificazione fra idea ed essenza avverrebbe proprio nel *Cratilo*.

linguistica, condensata nel nome, ha raggiunto e comunicato un oggetto del mondo reale, sia il nome che l'oggetto si sono trovati raccolti al di sotto dell'idea: nome e cosa si sono immediatamente rivelati come gli estremi di un processo il cui fondamento è altrove, hanno immediatamente mostrato la loro natura imitativa, rispetto alla verità. Il complesso meccanismo della δύναμις può essere colto solo nella contemporanea considerazione di nome, cosa e idea. Schematizzando potremmo dire molto semplicemente che il nome si riferisce alla cosa attraverso l'idea, che il processo imitativo condensato nel nome realizza la significazione in virtù della mimesi dell'essenza. Ma esprimersi in questo modo significa tradire le necessaria contemporaneità dei tre estremi, dimenticare l'istantaneità della significazione. A causa della sua natura temporale il linguaggio umano è costretto a porre in successione concetti che sarebbe meglio avere presente in maniera simultanea. La natura temporale del linguaggio è fra l'altro una delle ragioni del fatto che la verità, in Platone, risalti con maggiore evidenza dalla noeticità dell'ὄνομα piuttosto che dalla dianoeticità del λόγος. Per queste ragioni ci serviremo di una figura per illustrare la teoria platonica della manifestazione del significato:



Questo modo d'intendere la teoria platonica del riferimento vale in generale per i nomi presenti nel linguaggio, ma l'analisi etimologica e l'identificazione fra nome e definizione porta ad interrogarsi a proposito della correttezza dei nomi che compongono le definizioni, i nomi risultanti dall'analisi etimologica che Platone chiama nomi primi. La questione dei nomi primi si può risolvere graficamente in questo modo:



2. Caratteri essenziali del concetto platonico di nome

Analizziamo ora, punto per punto, la teoria. L'obiettivo, è bene ricordarlo, è costituito dalla comprensione della δύναμις che consente al nome di significare, in termini platonici, di mostrare (δηλοῦν) l'essenza del nominato:

a. ὄνομα come ὄργανον. Qualunque considerazione sull'essenza del nome deve essere iscritta all'interno di ciò che Platone determina come natura strumentale del nome. L'estesa e complessa similitudine fra il nome e la spola (*Crat.* 387d 10-390e 4) non è un'immagine esemplificativa di un aspetto qualunque dell'essenza del nome: in essa sono contenuti riferimenti decisivi al legame fra ὄνομα e νόμος e alla connessione fra ὄνομα ed εἶδος. La strumentalità è, per così dire, il tratto fondamentale dell'essenza del nome.

b. ὄνομα come νόμος. Il gioco etimologico fra ὄνομα e νόμος, l'attribuzione della funzione di forgiare i nomi al νομοθέτης e gli accenni al legame fra nominazione e consuetudine individuano nel concetto platonico di nome una spiccata componente regolativa.

Il nome è regola almeno da tre punti di vista. I) Anzitutto l'idea di nome in base alla quale il nomoteta crea il nome funge da regola di formazione del nome sensibile, scritto o pronunziato. In questo senso, come viene specificato nella figura precedente, le leggi ideali che il nomoteta segue per imporre il nome alla cosa sono sempre due: la necessità che il nome sia adeguato al proprio corrispettivo ideale e la necessità che lo stesso nome risulti dominato dall'essenza della cosa. II)

Oltre ad essere regola per se stesso, il nome è la regola del linguaggio, proprio nel senso in cui il nome è come il binario su cui si muove la produzione e la comprensione del linguaggio⁴. Il concetto di verità elaborato nel *Cratilo*, fondato sull'adeguatezza del nome alla cosa e, in definitiva, sulla potenza del nome di esprimere l'essenza della cosa, mostra il valore di un'organizzazione del linguaggio, e della conoscenza, a partire dal nome. Ciò accade perché il nome viene considerato il corrispettivo sensibile dell'idea. La teoria predicativa della verità elaborata nel *Sofista* si mostra come una derivazione e, in un certo senso, una distorsione in senso logico della teoria della verità presente nel *Cratilo*; se Platone non avesse legato la verità al linguaggio tramite la teoria dei nomi, non avrebbe potuto produrre una teoria della proposizione; per così dire, lo Straniero di Elea trova la verità nella proposizione solo perché Socrate trova la verità nella correttezza del nome – di un nome, beninteso che segue certe regole –, il nome infatti è inteso da Platone come elemento e fondamento del λόγος. III) Infine il concetto di nome è legato al concetto di legge perché la nominazione, come si è visto nella prima parte del *Cratilo*, avviene in base alla legge della φύσις. La cosa può suonare strana dal momento che negli studi riguardanti quest'epoca della filosofia νόμος e φύσις vengono considerati poli dottrinali alternativi, ma, il *Cratilo*, come è stato notato⁵, è una delle opere che attende al superamento di questa polarità; la correttezza naturale delineata da Platone segue una legge ben precisa: la legge, per il mondo delle cose, è il mondo delle idee, ma l'uomo può trovarla a partire dai nomi.

c. ὄνομα e γένος. Sia nel *Cratilo* che nel *Sofista*, ma la cosa vale per molti altri passi del *Corpus Platonicum*, il concetto di nome viene spesso associato al concetto di genere. Ogni nome designa un genere dell'essere, il genere è per Platone un'idea.

d. ὄνομα ed ἔπος. La sezione etimologica del *Cratilo*, nel complesso, mette in luce qualcosa che, metaforicamente, potremmo chiamare

⁴ "Supponiamo che alla nascita di Anna, i suoi genitori abbiano cominciato a chiamarla 'Anna', senza mai formulare la cosa, per esempio dicendo "Ti chiameremo 'Anna'" o "La bimba si chiamerà 'Anna'". L'hanno semplicemente chiamata così. Un fatto. Oltre a quel fatto ce ne sono altri due del tutto generali. Uno. Una volta introdotta, la catena fonica 'Anna' può essere riprodotta o copiata per nominare Anna di nuovo – da parte dei suoi genitori, da parte nostra, da parte di chiunque. Copiare è un processo naturale fondamentale (per esempio in biologia) e cognitivamente un processo semplicissimo, [...]. Due. Non appena un segno è stato usato con successo per nominare Anna, esso diventa il miglior candidato per nominarla di nuovo proprio per quel primo successo. Non appena 'Anna' viene riprodotto e colto come indefinitamente riproducibile, diventa un modello, un oggetto ideale, un tipo. Una catena fonica diventa così un nome e c'è allora finalmente una regola semantica [...]." P. Leonardi, *Nome e regola*, in AA. VV., *La regola linguistica*, Atti del VI Congresso della Società di Filosofia del Linguaggio, a cura di M. Carapezza e F. Lo Piparo, Palermo 2000, pp. 40-41.

⁵ Cfr. V. Goldschmidt, *Essai sur le Cratyle. Contribution a l'histoire de la pensée de Platon*, Paris 1940 e F. Heinemann, *Nomos un Physis. Herkunft und Bedeutung einer Antithese im griechischen Denken des 5. Jahrhunderts*, Basel 1945.

“carattere erotico del nome”. Le serie di nomi sottoposti ad analisi etimologica additano di continuo il movimento ascendente e discendente nonché il carattere intermedio che, in Platone, è proprio di ἔρως⁶. La natura regale ed eroica di Ettore, il passaggio dai nomi degli eroi ai nomi degli dei, la consanguineità fra l'umano e il divino tematizzata nella seconda serie di etimologie, l'ascesa dall'uomo agli dei proposta nella terza serie; infine l'approdo: la serie riguardante i nomi degli dei e quella finale riguardante i nomi delle idee, intervallate da uno studio etimologico sul tempo condotto attraverso una dottrina degli elementi naturali, nella quale la traccia della divinizzazione empedoclea è ancora forte. Al centro della sezione etimologica, in tal senso, bisognerà dare risalto alla riduzione del nome ἔρως ai verbi ἐρωτᾶν ed εἶπαιν: come a specificare che ἔρως trae la sua forza dal dire e dai nomi sui quali questo dire si fonda. Le etimologie di ψυχή e di σῶμα additano in modo esplicito la relazione fra nome e idea come analoga alla relazione fra anima e corpo. Sulla scorta di queste considerazioni non è poi escluso che l'accento alla differenza sessuale, tratteggiato nella parte centrale della serie dei nomi divini, simboleggi l'unione di materia e forma come principio della creazione del nome da parte del nomoteta⁷; tanto più che la serie si chiude con l'immagine di Hermes, visto, tramite etimologia, come creatore del linguaggio, dunque, probabilmente, come nomoteta divino. Il carattere “erotico” del nome è, in sostanza, il movimento ascensivo della δύναμις del nome: il riferimento all'essenza operato dal nome è infatti, in un certo senso, un movimento dal basso verso l'alto, un movimento dal mondo dei nomi al mondo delle idee⁸.

⁶ *Symp.* 203 d5-e5: “è sempre indigente [...], coraggioso [...], desideroso di sapienza [...], per tutta la vita filosofo, abile imbroglione, mago e sofista; non è per sua natura né immortale né mortale, ma un momento dello stesso giorno fiorisce e vive, se ha successo, in un altro invece muore, ma poi torna in vita per la natura del padre; disperde sempre quel che guadagna, così Eros non è mai né povero né ricco, ma sta a metà fra la sapienza e l'ignoranza”.

⁷ Gaudin, nella sua ottica convenzionalista, tenta di svilire il significato che ha nel *Cratilo* il ricorso platonico al concetto di εἶδος ma, utilizzando l'immagine dell'artista per spiegare l'unione di materia e forma nella creazione del nome, non si accorge probabilmente di rafforzare il paragone fra il nomoteta e il demiurgo: “L'usage du mot ‘forme’ n'a pas, chez Platon, de façon immédiate et constante la signification métaphysique qu'il a dans certains dialogues. Il se peut que des significations plus concrètes et aussi plus usuelles aient un rapport un peu lâche avec le sens rituel et presque sacré de l'εἶδος platonicien. Du moins, dans le *Cratyle*, nous allons voir que le législateur donne forme à des syllabes et des lettres comme un artisan le fait, que cette forme à certains égards paraît commander impérieusement à la matière elle-même qu'elle informe, qu'à un autre point de vue, il y a une espèce de rébellion de cette matière qui revendique ses exigences, et qu'enfin cette exigence apparaît elle-même ‘formelle’ puisque les lettres et les sons ont des propriétés qu'il est impossible de ne pas considérer comme formelles.” C. Gaudin, *Op. cit.*, pp. 131-32.

⁸ Anche Cassirer nota questo carattere ascensivo dei nomi verso le idee, estendendo tale movimento anche alle cose: “E tuttavia, d'altra parte, rimane conservato un n e s s o determinato tra parola e idea: come è stato detto dei contenuti sensibili che, cioè, essi ‘tendono’ verso le idee, così un tale richiamo e per così dire una tale tendenza spirituale verso le idee va riconosciuta anche nei prodotti del linguaggio.” E. Cassirer, *Philosophie der*

La dizione “ὄνομα ed ἔρως” è così un nuovo accenno alla dimensione noetica del nome.

e. ὄνομα come σύνθεσις della definizione del nominato. Il metodo etimologico del *Cratilo* e la dialettica diairetico-definitoria del *Sofista* mettono in luce quello che consideriamo, dal punto di vista teorico, il carattere più importante evidenziato da Platone sul concetto di nome: il fatto che i nomi sono definizioni contratte delle cose che nominano⁹. È in questo senso che Platone afferma: “Il nome è uno strumento per insegnare e distinguere l'essenza come è la spola per il tessuto” (388b 13-c 1). In questo assunto, assolutamente centrale nella teoria platonica dei nomi, è contenuta l'idea di verità fondata sulla correttezza naturale del nome e il principio in base al quale viene additata la possibilità di conoscere le cose attraverso i nomi¹⁰. La sezione etimologica del *Cratilo* mostra che il nome è la contrazione di una locuzione (ῥήμα) che riassume i principali caratteri dell'essenza della cosa nominata; la dialettica diairetica impiegata nel *Sofista* mostra come le divisioni vengano ridotte a definizioni e le definizioni, a loro volta, vengano ridotte a nomi: è dunque da questo doppio punto di vista che il nome può essere inteso come contrazione della definizione del nominato e quindi come manifestazione dell'essenza della cosa. In definitiva, Platone propone il nome come strumento di conoscenza della cosa in due sensi: nel *Cratilo* prospetta l'idea che la forma fonica costituisca un'accesso etimologico e mimetico all'essenza della cosa nominata, nel *Sofista* mostra la necessità del nome, inteso come unità noetica, ai fini della definizione dell'essenza. Non è detto che questi due sensi non siano unificabili.

f. ὄνομα e δόξα. Questa connessione riguarda più che altro il potere conoscitivo dei nomi ma bisogna tenere presente che la teoria gnoseologica dei nomi non è che un risvolto della teoria del significato. In questo senso ciascuno dei punti che stiamo evidenziando riguarda sia l'uno che l'altro versante della teoria dei nomi. Secondo un principio ripetuto più volte nel *Cratilo*, il nome è l'espressione dell'opinione che chi impone il nome si è

symbolischen Formen, I, *Die Sprache*, Oxford 1923; trad. it. *Filosofia delle forme simboliche*, I, *Il linguaggio*, trad. it. di E. Arnaud, Firenze 1987, pp. 73-4, sott. di Cassirer.

⁹ Scrive Di Cesare a questo proposito: “Uno dei risultati fondamentali a cui indirettamente conduce l'analisi delle etimologie compiuta nel *Cratilo* è che ogni ὄνομα è la σύνθεσις, la contrazione di un λόγος. Pertanto compito dell'etimologo è quello di dispiegare il λόγος che in esso è celato. Compito analogo sarà quello del dialettico, sebbene con il diverso obiettivo di rintracciare non la verità dell'ὄν ma l'interpretazione del nomoteta” D. Di Cesare, *Linguaggio e dialettica in Platone. Riflessioni sui fondamenti linguistici della ricerca filosofica*, in “Annali dell'Istituto di filosofia di Urbino”, 1987, p. 349.

¹⁰ Scrive Gaudin: “Ensuite le contenu du dialogue ainsi que la pratique constante des définitions dans les autres dialogues attestent qu'en dépit de leur malformation, les noms nous lancent à la recherche de l'essence parce qu'en eux quelque chose de l'essence ou de la stabilité des choses s'est manifesté.” C. Gaudin, *Op. cit.*, p. 131. Questo misterioso “qualcosa” che appartiene all'essenza e che si manifesta nei nomi, innegabile anche agli occhi dei convenzionalisti, costituisce la ragione della preferenza platonica per la tesi naturalista.

fatto della cosa da nominare. Il concetto di opinione è fortemente legato da Platone a quello di conoscenza, basti pensare alla conclusione del *Teeteto*, nella quale l'opinione corretta, sorretta dal ragionamento, viene considerata il fondamento della conoscenza. È anche vero però che Platone distingue di continuo fra scienza e opinione, fra verità e opinione. Il legame fra ὄνομα e δόξα deve essere riguardato, a nostro modo di vedere, come il segno dell'inferiorità del nome rispetto all'idea, e però anche come la conferma del fatto che, al fine della conoscenza, i nomi sono necessari come le opinioni¹¹.

g. πρῶτον ὄνομα come μίμησις. Platone concepisce i nomi del linguaggio come nomi derivati o composti. Dall'analisi di questi nomi-definizione si giunge ai nomi primi o nomi elementari. Per giustificare la correttezza naturale di questi nomi, correttezza da cui dipende *in toto* la teoria gnoseologica del nome, Platone ricorre al concetto di imitazione. I primi nomi, dai quali derivano tutti i nomi del linguaggio, sono imitazioni delle cose che nominano. L'imitazione onomastica, da non confondere con l'imitazione pittorica o onomatopeica, consiste nel costruire il nome come un'immagine della cosa da nominare. Quest'immagine non è che la composizione di lettere che contengono un riferimento mimetico a caratteristiche essenziali della cosa da nominare. L'imitazione onomastica riesce, dunque il nome è per natura corretto, nel momento in cui, tramite la composizione delle lettere eidetiche, nel nome viene riprodotto il tipo. Il tipo è infatti l'impronta dell'idea nel nome, ciò che conferisce al nome quella natura intermedia fra la cosa e l'idea che gli permette di essere inizio della conoscenza della cosa. In tal modo è chiaro che il nome possiede il potere di riferirsi alla cosa e di farla conoscere perché è imitazione dell'essenza della cosa e non imitazione diretta della cosa.

h. ὄνομα e ἀρχή. Secondo il modo di esprimersi di Platone, a proposito dell'etimologia di Plutone, il nome tende all'identità col principio della cosa (*Crat.* 403 b7-8). Componendo quest'immagine con quanto sostenuto nella *VII Lettera* (342a 8-344d 2), si comprende in che senso sia possibile tentare un avvicinamento fra nome e principio della cosa. La vicinanza fra nome e principio, del resto, non è altro che il rimando del nome all'idea.

¹¹ Di Cesare intende il legame fra ὄνομα e δόξα come ciò che mostra il carattere soggettivo della nominazione: "Questa individuazione chiama in causa un soggetto che viene ad introdursi stabilmente fra linguaggio e realtà, assumendo una funzione mediatrice. Pertanto è dalla ψυχή che trae origine il linguaggio, o per dir meglio, l'insieme delle rappresentazioni soggettive degli ὄντα, contenute negli ὀνόματα. Ne deriva la mancanza di una coincidenza tra la struttura dei nomi e quella delle cose, coincidenza che può essere un postulato, ma che nel linguaggio in uso non è realizzata. Al contrario, in quest'ultimo un'attenta analisi etimologica porta alla luce non la verità, ma la δόξα, la visione del mondo che in esso hanno espresso i nomoteti, coloro che per primi hanno denominato e dunque conosciuto e organizzato linguisticamente la realtà." D. Di Cesare, *Op. cit.*, p. 342. Il nostro punto di vista non esclude questo carattere soggettivo o individuale del nome, ma lo integra in una visione che tiene conto anche degli aspetti oggettivi della conoscenza fornita dal nome. la soggettività della δόξα, del resto, è pur sempre uno spiraglio sull'oggettività delle idee.

Gli otto caratteri essenziali del concetto platonico di nome qui proposti sono, a ben vedere, otto modi di pensare il rapporto fra ὄνομα ed εἶδος. Ciascuna delle determinazioni che abbiamo evidenziato è infatti una diversa via da percorrere per giungere al medesimo luogo. C'è qualcosa nel nome che rimanda all'idea: le connessioni che abbiamo individuato per dare conto dell'essenza del nome sono un modo per spiegare questo qualcosa. La conseguenza diretta di questo modo di vedere è che il nome significa essenzialmente per natura; questo vale anche se i parlanti, nell'uso, affibbiano i significati alle parole anche in forza dell'abitudine: come si evince dalla sezione etimologica e dalla teoria dei primi nomi, ogni nome racconta una storia, questa storia, ripercorsa all'indietro fino all'imposizione iniziale, comincia con l'idea. L'idea, come legge di composizione del nome, è qualcosa di oggettivo e qualcosa di naturale: se il nome-strumento non fosse costruito in base alla legge della natura non servirebbe a nulla.

3. Il nome e la conoscenza

La considerazione che vede il nome come strumento necessario, e per certi aspetti fondamentale, ai fini della conoscenza della cosa è il risvolto principale della teoria platonica della manifestazione del significato¹²: se il nome possiede la potenza di manifestare l'essenza della cosa nominata è necessario che nel nome vi sia qualcosa del *nominatum*, da ciò la possibilità di conoscere la cosa attraverso il suo nome. La tesi che tentiamo di supportare può essere riassunta in poche parole: i nomi indirizzano l'uomo verso le idee. Questo non significa che i nomi siano sufficienti per giungere alle idee¹³, ma, come si vede nella *VII Lettera* (342a 8-344d 2), sono il necessario punto di partenza per giungervi.

¹² Malgrado il suo scetticismo sulla possibilità di conoscere attraverso i nomi, conseguenza diretta della sua fede convenzionalista, Gaudin deve comunque ammettere che la formulazione stessa dell'aporia riguardante la circolarità fra conoscenza e imposizione del nome rimane la conferma di una via, quantomeno tentata, verso le possibilità conoscitive del nome: "Qu'on puisse 'apprendre' quoi que ce soit qu'à l'aide du langage, qu'on ne puisse jamais s'affranchir complètement des articulations d'une langue, tel est le résidu proprement cratyle du dialogue qui porte le nom de Cratyle. On avouera que la question de l'ὁρθότης n'en devient que plus brûlante. Une fois dénoncé le cercle: 'pour donner aux choses leur dénomination juste il faut connaître les choses d'abord, mais, pour connaître les choses, les noms des choses sont un passage obligé', que reste-t-il à faire? Il reste, croyons-nous, à réformer le concept d'orthotès et à découvrir une forme de 'justesse' qui tienne mieux compte de ce que Platon appelle 'la forme du nom'." C. Gaudin, *Op. cit.*, pp. 137-8.

¹³ Scrive Derrida: "[il segreto] Si tace, non per conservare una parola in riserva o in disparte, ma perché resta straniero alla parola, senza neppure che si possa dire, sintagma distinto, 'il segreto è ciò che è nella parola, straniero alla parola'. Esso non risponde alla parola, non dice 'Io, il segreto', non corrisponde, non risponde: né di lui, né a persona, né dinanzi a chiunque o a qualunque cosa sia." J. Derrida, *Op. cit.*, p. 121.

Nel passo del *Cratilo* che risulta decisivo per quest'aspetto Platone scrive: "SO. Ebbene, se è possibile *massimamente* conoscere le cose attraverso i nomi¹⁴, ed è possibile conoscerle anche per se stesse, quale conoscenza sarà più bella e più certa? Conoscere l'immagine dall'immagine, sapere se è un'immagine corretta e da questo giungere alla verità di ciò di cui è immagine, o conoscere dalla verità sia la verità che l'immagine della verità, se sia stata costruita adeguatamente? CRA. Necessariamente dalla verità, mi pare. SO. Sapere quale sia il modo migliore per apprendere e scovare l'essenza delle cose è qualcosa di più grande sia di te che di me; bisogna comunque essere soddisfatti di avere trovato accordo su questo: non dai nomi, ma molto più dalle cose stesse bisogna apprendere e cercare le cose" (*Crat.* 439a 5-b 7). Questo passo, che per molti versi risulta essere uno scandalo nei confronti della lunga analisi che lo precede, se interpretato correttamente, espone e mette a confronto due diverse teorie della conoscenza. L'una, elaborata minuziosamente, consiste nel cercare la verità a partire dal nome-immagine, giudicare la correttezza dell'immagine in base a parametri immanenti all'immagine e giungere da tale correttezza alla verità dell'idea; l'altra, misteriosa e delineata appena, consiste nel partire dalla verità dell'idea e giudicare in base a questa la correttezza dell'immagine.

Il secondo metodo è considerato dai dialoganti superiore al primo, ma, contestualmente a questo giudizio, si solleva un forte dubbio sulla capacità umana di giudicare i metodi della conoscenza. La superiorità del secondo metodo sul primo non è assoluta: *anche* dai nomi è possibile *massimamente* conoscere le cose. Il metodo di conoscenza delle cose da esse stesse, della verità dalla verità, è solamente accennato: "Conoscere gli enti l'uno tramite l'altro, se appartengano allo stesso genere, e conoscerli in base a se stessi. Ciò che è altro e diverso da quelli, infatti, può significare qualcosa di altro e diverso, non quelli" (*Crat.* 438e 7-9). Ora, o tale metodo viene sviluppato nella dialettica diairetica del *Sofista* o Platone, semplicemente, non fornisce il metodo che ritiene superiore mentre delinea dettagliatamente quello che ritiene inferiore. Inoltre, se la misteriosa conoscenza della verità dalla verità è quella del metodo diairetico, essa di fatto viene condotta attraverso i nomi. In un modo o nell'altro, dal materiale teorico in nostro possesso, risulta, da parte di Platone, un deciso pronunciamento sul legame fra nome e conoscenza.

C'è ancora un altro modo di guardare al problema: è possibile che il voltafaccia platonico nei confronti delle possibilità conoscitive del nome avvenga in virtù dell'atteggiamento ambiguo assunto dal filosofo nei confronti del φάρμακον¹⁵. E' stato messo più volte in evidenza l'uso metaforico di questo concetto nei confronti del concetto di nome. Evitare il

nome, inteso come farmaco della conoscenza, significa forse vagheggiare la via di una purezza della conoscenza che non può appartenere né all'uomo né al mondo sensibile: la conoscenza priva di nomi e di linguaggio è forse quella conoscenza aurorale che proveniva all'anima dalla contemplazione prenatale del mondo ideale. Prima della caduta non vi erano nomi, soltanto idee. L'uso del nome può allora, in questo senso, essere inteso come compromesso fra il carattere necessariamente sovrasensibile dell'oggetto della conoscenza e la natura materiale sia della cosa che del corpo attraverso cui la cosa viene conosciuta. Tale compromesso è ciò che, dicendo che la conoscenza è priva dei nomi, si tenta di superare senza crederci, un compromesso nel quale, da un punto di vista umano, non si può non ricadere.

Tutto questo non può che suonare come una conferma di quanto abbiamo detto a proposito dell'idea di verità espressa nel *Cratilo*¹⁶. Da tale punto di vista le considerazioni che faremo ora sul legame, indicato da Platone, fra il nome e la conoscenza ruotano intorno alla natura noetica del nome: il legame fra nome e intuizione eidetica, del resto, è ciò che la nostra ricerca ha avuto come obiettivo fin da principio. La cosa diverrà ancora più chiara nel momento in cui la natura noetica dell'ὄνομα sarà messa a confronto con la natura dianoetica del λόγος.

Le conclusioni riguardanti questo tema non possono essere altro che l'esplicazione e il commento di due brevi e fondamentali proposizioni affermate da Platone nel *Cratilo*:

- I) "Il nome è uno strumento per insegnare e distinguere l'essenza come è la spola per il tessuto" (388b 13-c 1).
- II) "Il nome è ciò di cui si fa ricerca" (421a 10-b 1).

Esprimersi in questo modo, dal nostro punto di vista, significa affermare in modo convinto la possibilità di conoscere le cose attraverso i nomi: interpretare correttamente la prima proposizione ci fa comprendere la seconda. Naturalmente la conoscenza di cui si parla è la conoscenza sempre aporetica concessa all'uomo. La prima proposizione rimanda al fatto che, come si vede nel *Sofista*, il nome è lo strumento che si utilizza per dividere i generi sottoposti a διαίρεσις e, alla fine, risulta essere l'elemento nel quale confluiscono tutte le determinazioni dell'essenza della cosa. Il nome, anche in considerazione di ciò che viene affermato nella *VII Lettera*, costituisce, in questo modo, il principio della definizione dell'essenza e della conoscenza della cosa. Questo modo d'intendere la questione mostra come l'intuizione noetica fornita dal nome, grazie al suo naturale legame

¹⁴ Corsivo mio.

¹⁵ Cfr. a questo proposito il celebre saggio di J. Derrida, *La farmacia di Platone*, in *La dissémination*, Paris 1972; trad. it. *La disseminazione*, trad. di S. Petrosino e M. Odorici, Milano 1989.

¹⁶ Riguardo a questo argomento ci permettiamo di rimandare anche al nostro G. Licata, *Teoria dei nomi e teoria delle idee in Platone*, in "Dialekthethai. Rivista telematica di filosofia", anno IV, Gennaio 2002, www.mondodomeni.org.

con la cosa, presupponga la scansione dianoetica del λόγος definitorio; così come ogni discorso definitorio presuppone l'adeguatezza dei nomi che lo compongono, la correttezza del nome attribuito alla cosa definita è garantita dallo svolgersi mediato e temporale del discorso definitorio. Tale circolarità fra la dimensione noetica del nome la dimensione dianoetica del discorso definitorio, la circolarità fra ὄνομα e λόγος, tuttavia, non può andare nella direzione di un'ipotetica fondazione della νόησις sulla διάνοια, ma deve essere inquadrata nell'ambito delle considerazioni che questa ricerca ha proposto; lo stesso Platone, del resto, ha posto la νόησις al di sopra della διάνοια¹⁷.

Lo sviluppo dialettico-dianoetico del λόγος indica una dimensione, per così dire, orizzontale della comprensione, del pensiero e della conoscenza; il discorso, connettendo i significati dei termini, costruisce una rete di senso che, da un certo punto di vista, impedisce di pensare realmente l'idea cui il nome, in sé, accenna. L'orizzontalità del λόγος può dunque divenire un'impedimento al volo lungo la dimensione verticale del coglimento dell'idea che l'ὄνομα comporta. Il discorso definitorio, lo ripetiamo è condotto attraverso i nomi; il λόγος proposizionale, inteso come somma di soggetto + predicato, non è che una connessione di nomi. la formula predicativa della verità, in base alla quale certi nomi possono legarsi in proposizioni e certi altri non possono, come si vede nel *Sofista*, non è altro che un'estensione di quella regola di composizione delle lettere in sillabe che rimane canonizzata proprio nel nome: la verità contenuta nella proposizione è una traccia sbiadita della verità contenuta nel nome; il legame fra nome e verità è più originario di quello sussistente fra proposizione e verità. La circolarità fra νόησις e διάνοια, fra ὄνομα e λόγος, in tal modo, si dissolve per lasciare che la dovuta preponderanza referenziale, veritativa e conoscitiva del nome si dispieghi. Queste considerazioni permettono di comprendere in che senso, nella *VII Lettera*, il nome e l'idea costituiscano l'inizio e la fine della conoscenza, i termini che permettono d'identificare il percorso e l'essenza del sapere.

Al di fuori di queste considerazioni dialettiche, la natura noetica ed etimologica della ricerca platonica sul nome¹⁸ ha mostrato che per uscire dalla dialettica non è necessario processare, come ha fatto Heidegger, l'intera storia del pensiero occidentale. Il superamento della dialettica, intesa come speculazione riflessiva che vive della mediazione, avviene già in Platone. L'estrapolazione del concetto di nome, inteso come forma noetica e sovratemporale di conoscenza, deve essere considerato un

¹⁷ Cfr. la celebre similitudine platonica della linea, in *Resp.* 509d 1-511e 4. Due interessanti interpretazioni di questo fondamentale luogo platonico sono costituite da N. Delhey, *Eine Interpretation in Liniengleichnis: zu Platon, Rep. 510a 9f*, in "Rheinisches Museum", 140, 3-4, 1996, pp. 231-41 e N. Smith, *Plato's divided Line*, in "Ancient Philosophy", 16, 1, 1996, pp. 25-46.

¹⁸ Cfr. il nostro G. Licata, *Metodo etimologico e oltrepassamento della dialettica nel Cratilo di Platone*, in "Rassegna siciliana di storia e cultura", 15, 2-2002, pp. 97-107.

tentativo operato in questo senso. La considerazione del potere magico-farmaceutico del nome è connessa proprio a questo carattere rivelativo dell'ὄνομα. Il nome fa conoscere perché svela l'essenza, perché mantiene in sé e supera non dialetticamente le scansioni dianoetiche della dialettica definitoria¹⁹. Il potere di svelare l'essenza è quello stesso tramite cui il nome raccoglie e mantiene in sé la segretezza dell'essenza²⁰. Da dove provenga al nome questo potere inspiegabile è indicato da Platone ripetutamente tramite il ricorso all'immagine della δαίμονια σοφία, l'uso sovrazionale, nel *Cratilo*, del registro comico-ironico e, soprattutto, attraverso il mito dell'imposizione divina dei nomi, riproposto di continuo per bocca di Cratilo.

¹⁹ "C'est un rôle de connaissance puisque c'est un rôle de 'devoilement': les mots δηλοῦν, δηλωσις, δηλωμα qualifient ce rôle." C. Gaudin, *Op. cit.*, pp. 138-9

²⁰ Scrive Derrida a proposito del nome di Dio nella Teologia negativa: "L'evento resta in una volta in e sul linguaggio, dunque al di dentro ed alla superficie, una superficie aperta, esposta, immediatamente debordata, fuori da se stessa. L'evento resta in e sulla bocca, sulla punta della lingua, [...], o sulla punta delle labbra oltrepassate attraverso le parole che si portano verso Dio. Esse sono portate, in una volta esportate e deportate da un movimento di ferenza (trans-ferenza, referenza, dif-ferenza) verso Dio. Nominano Dio, parlano di lui, lo parlano, gli parlano, lo lasciano parlare in loro, si lasciano portare da lui, (si) fanno referenza persino in ciò che il nome suppone di nominare al di là di lui stesso, il nominabile al di là del nome, il nominabile innominabile. Come se si trattasse al tempo stesso di salvare il nome e salvare tutto fuori dal nome, salvo il nome, come se si trattasse di perdere il nome per salvare ciò che porta il nome o ciò verso cui ci si porta attraverso il nome." J. Derrida, *Sauf le nom*, Paris 1993; trad. it. *Salvo il nome. (Post-Scriptum)*, in *Il segreto del nome*, cit., pp. 151-2.